

Recensioni/Reviews

A cura della Redazione

STEFANO TRINCHESE, ENZO FIMIANI (a cura di), *Silvio Spaventa, il Risorgimento e l'Italia unita. Storie, questioni, nodi (secoli XIX-XX)*, Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2025, pp. 400.

Il ricco e articolato volume, curato da Stefano Trinchese ed Enzo Fimiani, docenti dell'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio", raccoglie diversi e qualificati contributi, proposti in occasione dei vari eventi celebrativi organizzati per il duecentesimo anniversario della nascita di Silvio Spaventa (1822-2022), finalizzati a ricordare sul piano storico la figura, il pensiero e l'azione dello statista nato a Bomba e promossi dal relativo Comitato nazionale, istituito con decreto del Ministero per la cultura 24 febbraio 2022 n. 66.

Come sottolinea in premessa Raffaele Bonanni, presidente della Fondazione "Silvio e Bertrando Spaventa, «tale proposito diventava più forte nella consapevolezza dell'utilità di ricordare anche il suo percorso umano e politico, allo scopo di ricavarne spunti pure per l'epoca attuale e per il nostro stesso Paese, alle prese con una cangiante modernità e con una difficoltosa coesione sociale» (p. IX).

Il corposo lavoro, vagliato da un comitato scientifico di prima rilevanza, è stato concepito come una sorta di pellegrinaggio intellettuale, durato due anni, attraverso diversi incontri di studio svolti negli Atenei abruzzesi di Chieti-Pescara, L'Aquila e Teramo e nei luoghi iconici della vita di Silvio Spaventa, fin dalla presentazione presso il Senato della Repubblica, dove sono stati analizzati i ruoli di governo e l'esperienza parlamentare dello statista.

Altre tappe significative nella biografia spaventiana sono state Ventotene, per ricostruire il durissimo periodo decennale di detenzione ma anche di studio; Napoli, dove il patriota dirige "Il Nazionale", è poi deputato nel parlamento del Regno delle Due Sicilie e quindi responsabile dell'ordine pubblico nel periodo del plebiscito unitario; Roma, in omaggio alla Presidenza del Consiglio di Stato dal 1889 al 1893; Pietrarsa, presso il Museo Nazionale Ferroviario, in ricordo delle sue battaglie per la trasparenza negli appalti relativi alle concessioni delle ferrovie, così importanti per le ricadute sulla vita quotidiana dei cittadini; Bergamo, città dell'emblematico discorso sulla "Giustizia nell'Amministrazione", tema fondamentale che porta a

concepire e istituire la Quarta sezione del Consiglio di Stato; Torino, prima capitale dello Stato unitario.

Filippo Patroni Griffi, in qualità di presidente del Comitato, nella sua prefazione al volume rimarca i tre insegnamenti fondamentali lasciati dalla complessa e laboriosa figura di Silvio Spaventa: «la sua concezione dello Stato, nel quale trova spazio “la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia il nostro miserabile egoismo”; l’idea di giustizia nell’amministrazione, per cui “la libertà deve oggi cercarsi non tanto nella Costituzione e nelle leggi politiche, quanto nell’amministrazione e nelle leggi amministrative”; l’idea di intervento pubblico nell’economia, in correlazione a difesa dei grandi interessi pubblici contro le mire speculative dei gruppi privati, nella consapevolezza dell’espansione delle funzioni amministrative dello Stato moderno» (p. XIV).

Nell’introduzione, i due curatori evidenziano la natura multidisciplinare dell’opera, caratterizzata da diversificati approcci metodologici che concorrono a fornire un profilo ampio ed esaustivo del poliedrico pensatore, ma anche del politico e dell’amministratore pubblico, ripercorrendo le linee guida di pensiero che egli, coerentemente, ha mantenuto salde nelle varie fasi della sua esistenza, attraversando i tumultuosi cambiamenti istituzionali italiani nell’Ottocento.

Il libro si compone di otto parti. Mentre nella prima ci si concentra sulla rilevanza della figura spaventiana nel processo di unificazione nazionale (interventi dal titolo: *Traiettorie patriottiche: i fratelli Spaventa nella Torino del Risorgimento*, di Ester De Fort; *Silvio Spaventa e l’Unità d’Italia: il carcere, l’esilio e il ritorno in patria*, di Giuseppe Caniglia; *Silvio Spaventa, da deputato a prigioniero politico*, di Carmelita Della Penna; *La politica moderata di Silvio Spaventa durante la transizione unitaria (1848-1859)*, di Riccardo Piccioni; *La guerra di Silvio Spaventa. Rivoluzione nazionale e conflitto civile meridionale (1860-1865)*, di Carmine Pinto; *Spaventa e la polizia meridionale*, di Laura Di Fiore), nella seconda si pone attenzione sulle problematiche strutturali dell’Italia unita, in particolare riguardanti le linee ferroviarie (*Spaventa e i nodi strutturali dell’Italia unita*, di Renata De Lorenzo; *La questione ferroviaria dopo l’Unità (1861-1876)*, di Andrea Giuntini; *Silvio Spaventa e la lotta per lo Stato moderno. Le ferrovie italiane tra servizio pubblico e monopolio privato*, di Sergio Marotta; *Le infrastrutture come nodo strutturale dell’Italia unita*, di Alessandro Polsi). La terza parte, invece, concerne la dimensione politica di Silvio Spaventa (*La destra e la questione del partito: dall’Associazione Costituzionale Centrale al «grande partito liberale»*, di Paolo Carusi; *Silvio Spaventa e la politica ecclesiastica della nuova Italia*, di Roberto Perlici; *Silvio Spaventa nei collegi elettorali abruzzesi (1861-1882): un profilo storico-istituzionale*, di Tito Forcellese; *Spaventa deputato e il*

collegio elettorale di Bergamo, di Simona Mori; *Silvio Spaventa, intellettuale, politico, statista*, di Giuseppe Ignesti). Nella quarta sezione si sottolinea l'impegno per realizzare una moderna giustizia amministrativa (*Il Consiglio di Stato nella storia dell'Italia unita*, di Guido Melis; *Silvio Spaventa: dalla «giustizia nell'amministrazione» alla giustizia amministrata*, di Alessandra Bassani; *Dai pareri sui ricorsi straordinari al re alla prima giurisprudenza della Quarta Sezione*, di Rosanna De Nictolis; *Il contributo di Silvio Spaventa alla giustizia amministrativa*, di Stefano Salvatore Scoca; *Spaventa, Crispi e il Consiglio di Stato dopo l'Unità*, di Bernardo Sordi; *Politica, amministrazione e giustizia in Silvio Spaventa*, di Luisa Torchia; *Silvio Spaventa: attualità di un pensiero*, di Filippo Patroni Griffi). La quinta parte riguarda le eredità spaventiane (*«Torniamo a Bomba»*. *Silvio Spaventa in effigie monumentale*, di Giovanni Carlo Federico Villa; *L'Archivio Spaventa*, di Francesca Giupponi; *Il diritto vivente nell'orizzonte etico, giuridico e politico di Silvio Spaventa*, di Maria Gabriella Esposito; *«Il patriota e lo statista»*: *Silvio Spaventa come paradigma per Giuseppe Spataro*, di Luigi Mastrangelo), mentre nella sesta parte due eminenti storici quali Fulvio Cammarano (*Stato, società civile, sistema costituzionale: per una conclusione su Silvio Spaventa*) e Luigi Mascilli Migliorini (*Silvio Spaventa: al crocevia dell'Italia liberale*) propongono un'accurata valutazione d'insieme sull'importanza del personaggio nella vita pubblica italiana del lungo Risorgimento e dell'età liberale. La settima e penultima parte, offre al lettore fondamentali apparati, con i profili di Silvio Spaventa curati da Marco Diamanti, per l'inquadramento biografico e bibliografico del personaggio, senza trascurare la sua consistente produzione pubblicistica. L'ultima sezione, infine, costituisce un omaggio allo storico Raffaele Colapietra, anch'egli abruzzese, scomparso nel 2023, insigne studioso di diverse problematiche affrontate nella sua vita e nella sua opera da Silvio Spaventa, specie di quelle che riguardano il Mezzogiorno.

«In tutte le dimensioni storiche delle quali il volume si occupa – concludono Trinchese e Fimiani –, Silvio Spaventa ha recitato un ruolo importante, a volte dirimente. A distanza di ben oltre un secolo dalla sua morte, però, analizzare, approfondire, interpretare il suo apporto consente anche di fare i conti con qualcosa di più ampio: con alcuni dei nodi strutturali dell'intera storia dell'Italia unita, dalle questioni legate a modi, tempi, eredità del Risorgimento e dell'Unità, ai problemi postunitari, dalle questioni delle infrastrutture e delle ferrovie ai mutamenti giuridico-amministrativi del nuovo Regno, fino al grande tema dello Stato e del suo funzionamento che – a ben vedere – è l'asse portante intorno al quale ruota non soltanto l'impegno di Spaventa, bensì l'intera esperienza italiana contemporanea, ancora

oggi punto di snodo che sottende alle scelte e alle sfide di questo secolo XXI» (p. XVIII).

Luigi Mastrangelo

ANDREA GIUSEPPE CERRA, *“Siete contente di essere donna?” Esperienze di filantropia e istituzioni femminili nel Meridione d’Italia (XIX-XX sec.)*, prefazione di Stefania Mazzone, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 186.

Che cosa significa essere donne nel Meridione d’Italia durante quel caotico e delicato periodo di transizione che porterà all’unificazione dello Stato italiano? Si tratta di un interrogativo denso la cui risposta, per nulla scontata, si ritrova tra le pagine del libro di Andrea Giuseppe Cerra, *“Siete contente di essere donna?” Esperienze di filantropia e istituzioni femminili nel Meridione d’Italia (XIX-XX sec.)*. Attraverso una meticolosa ricerca storiografica, l’autore del volume ci restituisce l’immagine di un femminile che abita il sud Italia scevro da stereotipi e semplificazioni, perfettamente inserito nel dinamismo politico e sociale della fase risorgimentale. Se la Rivoluzione francese fa della questione femminile un punto nodale del proprio interrogarsi politico, i moti rivoluzionari di metà Ottocento sono altrettanto rilevanti per la storia delle donne che abitano il Sud, soprattutto in termini di visibilità e riconoscimento all’esistenza.

In tal senso, l’esperienza dell’associazionismo costituita dalla *Legione delle Pie Sorelle* rappresenta un passaggio fondamentale del contributo dato dalle donne al necessario rinnovamento politico di cui è protagonista la Sicilia tra il 1848 e il 1849. Si tratta di una delle prime organizzazioni femminili attive nel campo del sociale, capace di coniugare disuguaglianze di classe e povertà educativa del genere femminile, partendo dalla consapevolezza che fosse proprio l’istruzione il mezzo fondamentale per cambiare la posizione delle donne nella società. Pur mentendo rigida la distinzione di ruolo tra i due sessi, coerentemente con le rivendicazioni femminili dell’epoca ed in virtù della chiara ispirazione religiosa dell’associazione, la Legione della Pie Sorelle fungeva da modello di istituzione educativa e rendeva finalmente visibile e politicamente qualificato il lavoro che le donne erano state costrette a svolgere, fino a quel momento, entro le mura domestiche e senza alcun riconoscimento. Nonostante la brevità dell’esperienza, questo esempio di associazionismo siciliano presenta la grande peculiarità di aver lasciato traccia di sé attraverso la pubblicazione di una rivista omonima: un periodico nel quale pubblicare gli scritti delle consorelle, rendere conto della loro militanza e soprattutto utile strumento di autopromozione e autodivulgazione. Ancora una volta, dunque, torna la scrittura come mezzo prediletto

dalle donne per intraprendere quel complesso processo di affermazione di sé e di costruzione della propria identità; una scrittura che sotto forma di pamphlet, manifesto, rivista, poesia, è stata a lungo trascurata dalla ricerca storiografica. Come anche messo in evidenza da Fiorenza Taricone, la non istituzionalità delle associazioni femminili e quindi la mancanza di luoghi atti a conservarne la memoria, ha fatto sì che nella tortuosa ricostruzione della storia delle donne le perdite documentarie fossero enormi, affidando troppo spesso al caso le possibilità di ritrovarne testimonianza. Al libro di Cerra, pertanto, va riconosciuto il merito di aver tirato fuori dall'oblio della memoria storica l'esperienza per nulla secondaria della Legione delle Pie Sorelle così come la sua rivista, arricchendo la storia dell'associazionismo femminile; al quale si aggiunge quello di aver raccontato le donne meridionali senza incorrere in narrazioni stereotipanti. Non soggette immobili, relegate ai confini di un centro immaginario che le vuole vittime complici e ignoranti; ma donne dinamiche, molto spesso istruite e capaci di sviluppare una coscienza politica nel segno della partecipazione e della consapevolezza.

Tra Otto e Novecento, infatti, il tema dell'istruzione femminile come strumento di emancipazione è centrale anche nei dibattiti sociopolitici che animano il Meridione d'Italia. Attraverso l'analisi portata avanti dall'autore, si comprende chiaramente come questo tema fosse legato indissolubilmente a quello della classe sociale d'appartenenza, rimarcando la disparità di trattamento educativo ricevuto rispettivamente dalle popolane e dalle borghesi o aristocratiche. Sebbene in entrambi i casi l'obiettivo fosse quello di educare le donne all'obbedienza e alla compostezza al fine di essere buone mogli e madri, l'istruzione popolare era affidata per lo più a strutture religiose come i *Collegi di Maria* nei quali, oltre le basilari nozioni di grammatica, si apprendevano principalmente le così dette "arti donnesche". Al contrario, l'istruzione destinata alle fanciulle più abbienti si staccò progressivamente dalla dimensione collegiale e religiosa per concentrarsi in strutture per lo più private, come l'*Educandato Regina Isabella di Borbone* nella città di Catania, nei quali si spaziava dall'insegnamento dell'aritmetica a quello della raffinata arte del ricamo. Volendo adottare una prospettiva intersezionale, si nota come la discriminazione di genere fosse costituita, all'ora come oggi, dall'intersezione di oppressioni diverse ma tutte simultaneamente gravanti sui soggetti femminili. Un aspetto che come evidenziato nel libro non consente di parlare di una complessiva storia delle donne (anche a causa dei numerosi vuoti storiografici) ma, piuttosto, di storie molteplici tutte accomunate dal fatto di far parte di società restie a fornire alle donne strumenti utili allo sviluppo della propria individualità. In questo contesto non mancano i riferimenti a personalità

brillanti come quella di Rosa Miccione, una sorta di Mary Wallstonecraft napoletana che nel suo libro, *Manuale per l'adolescenza*, contestava la naturale inferiorità attribuita alle donne le quali, "essendo dotate di una mente al pari degli uomini", sono capaci di occuparsi anche dei saperi più complessi e astratti.

Di estrema importanza, inoltre, gli approfondimenti dell'autore rispetto ad alcune professioni prettamente femminili e di rado citate dalla storia: si pensi alla figura della *mammanna*, colei che "raccolge i parti con le mani" ovvero l'ostetrica ante litteram del Regno delle due Sicilie, i cui saperi sono stati lentamente sostituiti dai canoni della scienza medica ad assoluta predominanza maschile che, in Sicilia come altrove, hanno trasformato la medicina *delle* donne in medicina *per* le donne. Oppure alla figura dell'insegnante, che pur essendo ancora intrisa di religiosità in quanto strettamente correlata a quella della madre-maestra religiosa e dunque al principio di "protezione morale" della donna, era una professione ampiamente diffusa e legittimata nella Sicilia di metà Ottocento, grazie anche all'apertura della laica *Regia Scuola Normale Femminile*. Non mancavano, inoltre, forme di lavoro femminile salariato di tipo industriale, sebbene si tratti di una percentuale minima rispetto non soltanto al lavoro agricolo ma soprattutto alle figure delle sarte e delle ricamatrici, ovvero di tutte quelle lavoratrici escluse dalle inchieste sul lavoro femminile dell'epoca poiché afferenti alla categoria delle "lavoratrici a domicilio" e che rappresentavano invece una parte essenziale dell'economia siciliana. Per quanto la storia del lavoro femminile meridionale fosse effettivamente storia di lavoro agricolo, occorre considerare nell'interpretazione delle stime del periodo gli effetti avuti dalla legge Carcano, varata nel 1902: fortemente voluta da Anna Kuliscioff, fu la prima legge ad affrontare in modo organico la questione dello sfruttamento del lavoro femminile e la necessità dell'indipendenza economica come unica e reale possibilità per le donne di sottrarsi al monopolio dell'uomo.

Non bisogna altresì trascurare la peculiare diffusione nel territorio delle *Figlie di Maria Ausiliatrice* e più in generale delle numerose congregazioni religiose a predominanza femminile. Un aspetto che oltre a caratterizzare l'azione delle donne nell'isola, risultò determinante per il generale processo di modernizzazione che vide coinvolti i maggiori centri urbani del Sud tra fine Ottocento e inizio Novecento. La capillare diffusione delle salesiane si mostra infatti funzionale all'esaltazione della dignità della donna, che diviene centrale, per quanto spesso taciuta, in tutti gli ambiti dell'isola: dalla sanità all'istruzione, dall'assistenza alla professionalità. Un riconoscimento, quello dato al rapporto tra religiosità e progresso, senz'altro indispensabile per una ricostruzione della storia del Meridione ma non

per questo esente da criticità: la predominanza della componente religiosa nella formazione culturale delle donne meridionali fa sì che sia più difficile scardinare alcuni degli stereotipi legati al ruolo della donna nella società, portando alla facile introiezione di pregiudizi e al perdurare di disuguaglianze che in tale contesto sembrano esacerbarsi.

In ultimo, una riflessione importante viene destinata dall'autore alla questione della "filantropia politica" così come definita da Annarita Buttafuoco, un concetto tutto riferito alla politicità dell'agire femminile oltre la beneficenza e i dogmi religiosi. Nella diversità delle esperienze che contraddistinguono le donne del Meridione d'Italia, la filantropia occupa un posto di grande importanza poiché costituisce la prima forma di impegno emancipazionista tutto al femminile, dedito alla costruzione di pratiche collettive in cui unire le teorie femministe alla costruzione pratica di uno stato sociale mutualista.

La capacità di Andrea Cerra di mettere in dialogo religiosità e modernizzazione del Sud Italia, filantropia e soggettività femminili, fa sì che la sua opera si ponga in linea di continuità con il percorso tracciato dalle studiose che prima di lui si sono occupate della storia delle donne e degli studi di genere tra locale e globale. Lungo un continuum di contraddizioni generative che permettono di guardare al Meridione e alle donne che lo abitano secondo il concetto di marginalità di bell hooks, ovverosia un margine inteso come luogo radicale di possibilità, dal qual poter creare ed immaginare forme di resistenza e narrazioni nuove e alternative.

Giulia Caruso

SARA LAGI, ULDERICO POMARICI (a cura di), *Il popolo sovrano. Unità e conflitto nella teoria democratica di Hermann Heller*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024, pp. 292.

Il volume collettaneo curato da Sara Lagi e Ulderico Pomarici si propone come un contributo importante alla riscoperta teorico-politica di Hermann Heller (1891-1933), figura centrale nel panorama del pensiero giuridico e costituzionale della Repubblica di Weimar. La raccolta si distingue per un approccio interdisciplinare, tra teoria del diritto, filosofia politica e storia del pensiero. Nel suo complesso, il volume propone una lettura di Heller come pensatore della modernità conflittuale, la cui teoria dello Stato si costruisce nel rifiuto parallelo del formalismo giuridico (Kelsen) e del decisionismo autoritario (Schmitt). L'originalità di Heller, come mostrano i saggi qui riuniti, sta nel cercare un terreno comune tra norma e potere, pluralismo e decisione, democrazia sociale e sovranità. Non una "terza via", ma un metodo dialettico in cui il diritto non è solo forma, ma

anche mediazione concreta tra interessi. Come indicato dai curatori, i saggi si articolano in due sezioni distinte ma complementari. La prima (Pomarici, Bisogni, Gozzi, Lagi, Llanque) si concentra sull'approfondimento del pensiero giuridico, filosofico e politico di Heller, ricostruendone con rigore l'impianto teorico e gli strumenti concettuali cardine. La seconda (Preterossi, Atzeni, Menéndez) ne discute invece la ricezione critica e l'attualizzazione, collocando la riflessione helleriana nel cuore delle contraddizioni dell'ordine costituzionale contemporaneo ed europeo. Il risultato è un'opera corale e ben orchestrata, capace di restituire la densità teorica di Heller e al tempo stesso di metterne alla prova gli strumenti teorici nell'analisi della post-democrazia neoliberale.

Il primo contributo, firmato da Pomarici (*La sovranità come costituzione e come relazione. Il valore del diritto nella Dottrina dello Stato di Heller*, pp. 13-63), si concentra sulla peculiare nozione di sovranità elaborata da Heller in dialogo critico con il normativismo kelseniano e il decisionismo di Schmitt. Per Hans Kelsen, il popolo non è una realtà naturale, storica o politica, ma una costruzione giuridica: è l'insieme dei soggetti cui l'ordinamento attribuisce la cittadinanza. Esiste solo come funzione del diritto, non lo precede. Analogamente, la sovranità non è un potere effettivo del popolo, ma una presupposizione normativa (la *Grundnorm*) che fonda la validità dell'ordinamento. Heller critica questa visione per il suo formalismo astratto: ridurre il popolo a una categoria giuridica vuol dire ignorarne la dimensione sociale e storica. Il diritto, sostiene Heller, è radicato nella realtà: nasce da una comunità viva e conflittuale, che il diritto deve organizzare e non semplicemente definire dall'alto. Per Carl Schmitt, al contrario, il popolo è una realtà sostanziale e omogenea, soggetto di una decisione politica unitaria che si esprime nel momento costituente. Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione: la sovranità risiede nella capacità di sospendere l'ordinamento per difendere l'unità politica. Heller rifiuta questa concezione autoritaria e critica l'idea che il popolo esista come identità data, compatta, già presente prima del diritto. A suo avviso, il popolo è una pluralità irriducibile di forze sociali, e la democrazia non si fonda su un atto di volontà unanime, ma su un processo continuo di mediazione attraverso il diritto. Così, Heller cerca di superare sia il formalismo apolitico di Kelsen, sia il decisionismo identitario di Schmitt, proponendo una visione in cui diritto, politica e società si tengono in equilibrio nella forma democratica. Questo confronto critico con Kelsen e Schmitt, tematizzato in modo centrale da Pomarici, ricorre più volte anche nei saggi successivi, fungendo da chiave interpretativa trasversale per comprendere la singolarità della posizione helleriana.

Se il saggio di Pomarici chiarisce la centralità del concetto di sovranità in Heller, il contributo di Bisogni (*Non solo Staatslehre: il concetto giuridico di legge secondo Hermann Heller*, pp. 65-92) affronta il nodo strettamente giuridico della legge nella sua doppia valenza formale e materiale. Contro l'eredità giuspositivista ottocentesca e la sua riproposizione in chiave kelseniana, Heller rifiuta la separazione tra struttura e contenuto della legge. In questa prospettiva, la distinzione tra legalità e legittimità non è neutra, ma ideologica. La legge, per Heller, è il prodotto di un processo politico sostanziale, e trova la propria legittimità nella rappresentanza e nella storia sociale della comunità che la esprime. Tuttavia, come segnala lo stesso Bisogni, resta aperto il problema teorico di come i presupposti empirici e storici possano riuscire a fondare un concetto giuridico sufficientemente determinato di legge.

Nel saggio successivo, Gozzi (*Hermann Heller: democrazia, diritti, crisi dello stato*, pp. 93-121) amplia ulteriormente lo spettro teorico spostando l'attenzione su diritti e crisi dello Stato. Attraverso la categoria di "diritti culturali" (*Kulturrechte*), Heller ridefinisce la tradizione dei diritti individuali in chiave partecipativa e sociale. La lettura della Costituzione di Weimar diventa, in questa prospettiva, l'occasione per una critica della concezione liberale della proprietà privata e per l'elaborazione di una democrazia economica che integri la cittadinanza politica con quella sociale. La proposta di Heller si configura così come una tensione permanente tra pluralismo e integrazione: non negazione del conflitto, ma costruzione di un ordine giuridico che lo renda produttivo e politicamente sostenibile.

Con Lagi (*Hermann Heller e i presupposti dello Stato democratico*, pp. 123-156), il discorso si sposta sui presupposti etico-politici della democrazia. Nel pensiero di Heller sono tre i concetti chiave che si intrecciano e fondano la legittimità dello Stato democratico: volontà generale, *Volksbildung* e omogeneità sociale. La volontà generale non è da vedersi come astrazione formale, ma un vincolo etico-politico tra governanti e governati che consente al popolo, inteso come pluralità, di costituirsi come unità politica attraverso la rappresentanza. Ma perché questa volontà sia reale, e non una finzione giuridica, servono due condizioni. La prima è la *Volksbildung*, una formazione civica rivolta in particolare alla classe operaia per renderla parte attiva della cultura democratica. L'educazione popolare non è semplice istruzione, ma costruzione di autonomia, spirito critico e appartenenza collettiva. La seconda è l'omogeneità sociale, intesa come coscienza condivisa del "Noi" che, pur nella presenza di conflitti e interessi contrapposti, rende possibile la mediazione politica e il funzionamento delle istituzioni. In assenza di questa base comune, come in presenza di disuguaglianze economiche troppo forti, la democrazia rischia di

trasformarsi in un vuoto formale dominato da élite o interessi particolari. Da qui la proposta di Heller: trasformare lo Stato liberale di diritto in uno Stato sociale, dove i diritti di libertà siano rafforzati da giustizia sociale e partecipazione.

Alla tensione tra pluralismo e unità si collega, in chiave sovranazionale, il contributo di Llanque (*Hermann Heller: the European Nations and Cosmopolitanism*, pp. 157-179), che propone un'interessante ricostruzione del cosmopolitismo critico di Heller. Lungi dal proporre un universalismo astratto, Heller radica l'universalità politica nella *Kulturgemeinschaft*, la comunità culturale nazionale. È nella nazione, intesa non come dato etnico ma come spazio di cultura condivisa, che la classe operaia può divenire soggetto politico universale. La formula provocatoria "la classe deve diventare nazione" indica un processo dialettico di integrazione culturale, fondato sull'elaborazione di un'*Arbeiterkultur*, il processo attraverso cui la classe operaia si appropria consapevolmente del patrimonio culturale comune, in grado di trasformare la cultura borghese senza distruggerla. Il cosmopolitismo, così inteso, non è fuga dalla storia, ma progetto concreto e graduale di cooperazione tra aree culturali, come premessa per un ordine giuridico democratico sovranazionale.

Se la prima parte del volume ricostruisce l'architettura teorica del pensiero helleriano, la seconda ne mette alla prova la forza esplicativa rispetto ai dilemmi delle democrazie contemporanee. A segnare questo passaggio è il saggio di Preterossi (*Ripartire dalla dottrina dello Stato: il lascito neohegeliano di Heller*, pp. 181-212), che sposta l'asse interpretativo verso un uso critico della teoria helleriana, utile per leggere le trasformazioni imposte dal neoliberismo globale. Secondo Preterossi, il tentativo di Heller di saldare società, Stato ed *ethos* pluralizzato si configura come un'operazione autenticamente neohegeliana: lo Stato non è un semplice contenitore giuridico, ma una sintesi politico-normativa di forze sociali eterogenee. Solo esercitando una funzione integrativa attiva, capace di orientare senza neutralizzare il conflitto, lo Stato può costituirsi come spazio democratico effettivo. La proposta helleriana viene così letta come risposta alla crisi della modernità liberale in cui il disancoraggio del mercato dalla politica genera disgregazione sociale. Il problema riemergerebbe oggi sotto le forme della globalizzazione neoliberale, da arginare, sulla scorta dei suggerimenti helleriani, attraverso una ripolitizzazione dello Stato e dell'economia in chiave democratico-sociale.

Anche Atzeni (*Hermann Heller e lo stato sociale di diritto oggi: un antidoto alla crisi della legittimità democratica*, pp. 213-241) indaga le contraddizioni contemporanee, interrogandosi sulla crisi della legittimità democratica. Heller, osserva Atzeni, anticipa l'avvento di un "liberalismo autoritario" in cui la sovranità popolare viene svuotata a

vantaggio di un'esecutività tecnocratica orientata dal mercato. Questo schema, già visibile nella Weimar morente, trova oggi nuova espressione nel deficit democratico delle istituzioni europee, nella spolticizzazione dell'economia e nella crescita del populismo. Il populismo, suggerisce Atzeni, non va solo denunciato, ma compreso come sintomo: è il segnale di una frattura tra rappresentanza e società. Heller offre gli strumenti per leggerne la genesi, ma anche per immaginare un'alternativa: una democratizzazione permanente dell'economia, come condizione per ristabilire un patto democratico effettivo.

Il volume si chiude con il saggio di Menéndez (*Il diritto dell'Unione europea attraverso gli occhi di Hermann Heller*, pp. 243-288), che applica categorie helleriane all'evoluzione del diritto dell'Unione Europea. L'UE viene letta come costruzione ambivalente: nella sua fase iniziale, ha agito da facilitatore dello Stato democratico e sociale; a partire dagli anni '80, ha assunto invece il ruolo di vincolo esterno al potere democratico nazionale. La codificazione dei principi neoliberali e la trasformazione delle libertà economiche in norme metacostituzionali hanno portato alla frammentazione del potere pubblico e alla progressiva erosione della sovranità. Heller, già negli anni '20, teorizzava la possibilità di un'Europa confederale in grado di evitare la "ri-feudalizzazione" del continente, ovvero la sua subordinazione agli interessi del grande capitale. L'Europa che Heller avrebbe immaginato avrebbe dovuto radicarsi nella giustizia sociale, nella coesione collettiva, e nella capacità delle istituzioni di generare una volontà politica comune.

In conclusione, il volume offre una lettura coerente e plurale del pensiero di Hermann Heller, restituendone l'attualità in relazione ai nodi centrali della teoria dello Stato: sovranità, diritto, pluralismo, cultura politica. I contributi mostrano come Heller proponga una visione del diritto e dello Stato fondata sull'integrazione tra forma giuridica e realtà sociale, capace di superare sia l'astrazione del positivismo sia l'arbitrio del decisionismo. La sua riflessione si dimostra utile per analizzare crisi contemporanee come la depolticizzazione dell'economia, il deficit democratico e la tensione tra dimensione nazionale e sovranazionale. Senza offrire soluzioni immediate, il pensiero di Heller fornisce strumenti per interrogare criticamente i limiti dell'ordine politico attuale e per ripensare la democrazia come processo dinamico di mediazione tra pluralità e coesione.

Davide Montanari

GAETANO PECORA, *Bertand Russell. Tra liberalismo e socialismo*, Roma, Donzelli Editore, 2024, pp. 256.

Nel suo nuovo libro Gaetano Pecora esplora il pensiero politico ed etico di Bertrand Russell sfuggendo innanzitutto alla tentazione di trovare, all'interno di esso, una necessaria coerenza fra l' "anima" socialista e quella liberale, come, non poche volte, è stato fatto dalla principale letteratura scientifica a riguardo.

Dalle origini liberali, il filosofo inglese abbraccia poi il socialismo (laburista), senza poter essere tuttavia identificato totalmente nel primo o nel secondo: «Russell era nato – scrive l'Autore – sotto una stella propizia che gli aveva elargito tanti doni [...] tutto tranne il bene della coerenza e il rigore della disciplina» (p. 21). Pecora discute una serie di aspetti cruciali del pensiero politico ed etico di Russell, restituendone «l'ambiguità» o meglio il carattere «antinomico». Un ampio spazio viene dato alla riflessione di Russell sul collettivismo verso il quale egli nutre una «speranza tenace» che però coesiste con l'altrettanto radicata convinzione che, in Occidente, un simile traguardo sarà raggiunto solamente attraverso una lunga fase di autogestione che, a sua volta – in virtù di quella che Pecora definisce con efficacia la «mobilità» del pensiero di Russell – si trasformerà progressivamente, e non senza contraddizioni, da «mezzo a fine»: «Russell non govern[a] il suo socialismo con una logica ferma, una soltanto» (p. 38).

Proprio le pagine dedicate dal filosofo inglese all'autogestione spiegano dinanzi ai nostri occhi quanto e in che misura, come recita il titolo di questo libro, egli si collochi «tra liberalismo e socialismo». Agli inizi degli anni '50, Russell rilancia il tema dell'autogestione, in particolare del Ghildismo, elaborando un progetto politico articolato in cui lo Stato – inteso nel senso «weberiano» del termine – dovrebbe «dissolversi» in una serie di organi (le Ghilde, il Parlamento, il Congresso delle Ghilde, la Commissione) per far sì che al suo posto prenda forma una comunità di consumatori e produttori. In realtà, la Commissione di cui parla Russell – sottolinea Pecora – non è altro che lo «Stato investito di tutte le prerogative che conosciamo» (p. 82). Giunti a questo punto, il Russell «double-face», o meglio il Russell liberale che avverte quanto sia scivolosa la strada che sta percorrendo in nome di un socialismo che non vuole essere disgiunto dal principio della/e libertà e dell'autonomia, sente l'urgenza di mettere in guardia dal rischio della burocratizzazione e della corruzione che la istituzionalizzazione di un simile progetto potrebbe portare con sé: «ogni qual volta – commenta Pecora – Russell si trova a girare nei dintorni del potere, quel potere che magari lui stesso ha provveduto a investire di mille prerogative, ogni qual volta gli succede di guatarne

le dinamiche, avvertiamo [...] quel guizzo vivo nel suo ragionamento che porta a dire “queste sono le feste di Russell. È qui che parla la sua musa migliore” (p. 83).

Diffidente verso il potere, Russell indica allora una serie di «anti-doti, contravveleni» (p. 85) di varia natura proprio per evitare una simile degenerazione: quello giuridico, quello politico e quello morale-esistenziale che Pecora esamina in maniera critica, mettendo in rilievo, ancora una volta, le contraddizioni insite nella riflessione di Russell che sembra voler «conciliare l'inconciliabile» (p. 92): da un lato, la rivendicazione di quanto sia preziosa e necessaria una opinione pubblica informata quale argine al Potere e alla burocrazia, dall'altro l'elaborazione di un progetto politico in cui – a ben vedere – lo Stato sembra essere il “padrone di tutto”. Del resto, secondo Pecora, la natura «mobile» del pensiero politico ed etico russelliano emerge con chiarezza anche laddove ci misuriamo con la particolare interpretazione che il filosofo inglese offre del socialismo: una interpretazione in qualche modo “sospesa” tra il «soggettivismo» e l'«oggettivismo», tra la convinzione che «in politica e in etica – sintetizza Pecora – l'inseguimento della verità oggettiva si accomuna in un inutile anfanare, in una disperata rincorsa del nulla che alla fine ripiomba su se stessa con la smagata inesorabilità del disinganno» (p. 133). Questo è il Russell, ad esempio, che fa letteralmente “a brandelli” – tra le altre cose – il giusnaturalismo, attraverso una critica dal sapore, per me, quasi “kelseniano” (altro ferocissimo nemico della/e dottrina/e del Diritto naturale), laddove egli attacca con forza la pretesa di desumere il «dover-essere dall'essere, i valori dai fatti» (p. 142).

Tuttavia, accanto al Russell «soggettivista», troviamo quello «oggettivista», animato da una altrettanto sincera convinzione che la superiorità del socialismo possa essere dimostrata scientificamente, in quanto «oggettiva»: «per Russell – osserva Pecora – il socialismo non è più (solo) il palpito della fraternità con gli umili; è la scienza esatta per redimere dal male; è il teorema del bene; non un sentimento ma una tesi scientifica, dunque, dimostrabile a tutti e che tutti comprendono sol che possono e vogliono ragionare» (p. 129). Insomma, in Russell coesistono «il relativista e l'assolutista» (p. 150), l'uomo di fede e lo scettico, un soggettivista che sembra nutrire una sorta di anelito verso «l'Assoluto». Tale anelito lo spinge a cercare di trovare un fondamento oggettivo alle norme morali in una sorta di “rigurgito” anti-relativista. Egli afferma infatti che quest'ultime poggiano su «sentimenti ed emozioni» che però «deriverebbero da sentimenti condivisi e da emozioni partecipate da tutti» (p. 171). In realtà, i «tutti» diventano presto «quasi tutti», per cui l'«oggettivismo» di Russell sembrerebbe riposare non sulla unanimità ma sul consenso della maggioranza. Giustificazione che appare una ennesima aporia nel ragio-

namento di Russell ma non così per Pecora, secondo il quale il filosofo inglese nutre la speranza che quanti di coloro che ancora non condividono una certa dottrina, lo faranno: «come si vede – scrive a proposito Pecora – per lui, è tutta una questione di tempo; il tempo [...] dispiega tutti i suoi effetti; date tempo al tempo, non lasciatelo tra le unghie dei violenti [...] e alla fine anche quei pochi che ancora vagolano nello scuro si riavranno a poco a poco in un albore di luce nuova. L'importante però è che lo scorrere delle ore sia assistito da teorie oggettivamente giuste, da idee assolutamente buone, di modo che in ultimo anche gli ingiusti, e pure i cattivi, convinti del loro errore, verranno redenti dalla forza della Verità» (pp. 178-179).

Ma chi sono, per Russell, «i cattivi, gli ingiusti»? A cosa si riferisce, nel concreto? Innanzitutto alle ideologie e ai sistemi totalitari che tuttavia, secondo Pecora, egli non sa comprendere fino in fondo. Russell sembra infatti guardare ai regimi totalitari come forme potenziate di dittature che si affermano e perpetuano il loro potere attraverso la repressione, la persecuzione degli avversari politici, attraverso la forza brutta. Pecora è molto netto a riguardo: la lettura russelliana è tutt'altro che convincente proprio perché non coglie come il totalitarismo non sia solo e soltanto affermazione del Male bensì – per dirla con Isaiah Berlin (inglese e liberale proprio come Russell, sebbene molto meno incline di lui allo scetticismo e sicuramente non socialista) – sia animato dalla volontà palinogenetica di promuovere un progetto ideologico, sociale, politico ritenuto talmente giusto, buono e obiettivo da dover essere imposto con la forza, la coazione, la violenza più cieche e disumane anche (anzi soprattutto) a chi lo rifiuta. Proprio ciò costituisce – come colsero con grande lucidità due pensatori fra loro molto diversi quali Isaiah Berlin ed Eric Voegelin – la natura “religiosa” del fenomeno totalitario che, secondo Pecora, spiega forse non del tutto ma sicuramente molto del suo successo. Soprattutto evita di identificare un po' troppo semplicisticamente – cosa che invece fa sostanzialmente Russell – coloro che vivono sotto un regime totalitario con un'accolita di «vigliacchi», troppo impauriti per reagire. Insomma: «a Russell manca la considerazione della variante mistico-religiosa della politica che perciò non sempre e non necessariamente si restringe alla gestione dei conflitti, al bilanciamento tra le posizioni ideali e alla mediazione tra gli interessi materiali» (p. 195).

Con ciò – ci ricorda tuttavia Pecora – non si deve essere indotti a ritenere che Russell non comprenda o ignori la ferocia di quelle credenze o ideologie accompagnate da un «fanatismo idrofobo» (p. 197). Tutt'altro. Fra queste, da intellettuale che sta tra il liberalismo e il socialismo, egli riconosce il comunismo e, insieme ad esso, lo stesso Cristianesimo prima che quest'ultimo, grazie all'incessante opera dei

riformatori, si aprisse al «dubbio» (p. 198). Ed è questo – il dubbio – che per Russell (e per tutti i liberali) rappresenta forse il seme più fecondo dal quale germogliano la tolleranza e il rispetto dell'altrui opinione e, al contempo, la condizione in assenza della quale sarebbe impossibile quella libertà al dissenso che, per il Russell («soggettivista»), «postula» tutte le altre libertà, civili e politiche. In questo libro, Pecora ci restituisce dunque un Russell «ambiguo e mobile»: la sua ricerca di un «oggettivismo etico» si accompagna, sebbene in modo non lineare, ad una visione socialista e al sincero desiderio di provarne la giustezza, laddove, da «soggettivista» e liberale, egli guarda con sospetto e paura a tutte quelle dottrine e quei dottrinari che credono nell'esistenza di una Verità ultima. Tra l'anima «oggettivista e soggettivista», mi pare che le simpatie di Pecora vadano alla seconda, pur restituendo la tensione tra le due.

Sara Lagi

LUIGI GIORGI, *Tra democrazia e rivoluzione. La Democrazia cristiana e la politica italiana nei giorni del golpe cileno*, Milano, Guerini e Associati, 2024, pp. 206.

Il saggio di Luigi Giorgi sul golpe militare dell'11 settembre 1973 in Cile e la sua ricezione nella politica italiana offre un interessante contributo storiografico alla comprensione della cultura politica italiana della Prima Repubblica nel difficile tornante degli anni '70. La ricerca integra, infatti, una ricostruzione documentata dei fatti con l'analisi delle reazioni istituzionali, politiche e culturali del tempo, appoggiandosi ad un'attenta disamina delle fonti pubblicistiche, della stampa del tempo e dei resoconti dei dibattiti parlamentari e dei partiti.

L'autore attribuisce al caso cileno un rilevante valore storiografico, considerandolo come esemplificativo sia delle dinamiche che interessavano la tenuta della democrazia italiana nel pieno degli anni Settanta, sia di quella che Enrico Berlinguer considerava essere una diffusa incapacità di comprendere quali fossero i «veri nemici della democrazia» – accusa che naturalmente riferiva ad una parte consistente della classe dirigente democristiana (pp. 63-64). Il golpe viene dunque interpretato, così come lo fu anche da molti dei contemporanei, non come un evento remoto o marginale, ma come un passaggio in cui si riflettevano le tensioni che covavano internamente al sistema politico italiano già da alcuni anni.

Giorgi insiste in questo modo su quanto la politica estera e la politica interna fossero profondamente intrecciate proprio a partire dal modo in cui i partiti italiani reagirono alla crisi cilena, ridefinendo in

qualche modo grazie ad essa i loro reciproci equilibri e le loro prospettive politiche.

Uno dei nuclei più interessanti del saggio risiede nell'analisi del legame tra la Dc italiana e il Partido Demócrata Cristiano cileno (Pdc) che, sviluppatosi negli anni Sessanta sulla base di un comune riferimento al pensiero di Luigi Sturzo e all'idea di una "rivoluzione nella libertà" (p. 23 e nota), trovava in Eduardo Frei Montalva una figura di assoluto riferimento nel mondo cileno.

È proprio questo personaggio che sarà definito da Moro come una sorta di "De Gasperi latinoamericano" (p. 27), citazione che aprirebbe di per sé alla necessità di una profonda analisi riguardo alla sua figura e all'opinione che lo statista democristiano potesse nutrirla in quegli anni.

L'autore esamina poi il viaggio di Frei in Italia del 1965, evidenziando come questi fosse stato accolto con entusiasmo dalla dirigenza democristiana e dallo stesso Moro, e come l'evento – nonostante i grandissimi limiti che la cosiddetta "internazionale democristiana" aveva sempre sofferto – fosse il culmine di un'affinità politica e culturale fondata sulla comune convinzione che fosse possibile una trasformazione sociale profonda, pur dentro i limiti della democrazia costituzionale (p. 25).

Il golpe del 1973 fece emergere i limiti di questa impostazione, peraltro, fino a quel momento, poco più che formale. Il sostegno offerto dai vertici del Pdc cileno ai militari golpisti, nonostante fosse motivato dall'intento di salvare la democrazia da "caos e guerra civile" (p. 30), provocò un forte imbarazzo nella Dc italiana, costringendola a prendere posizione, anche per i risvolti "nazionali" che una associazione con il partito democratico cristiano cileno poteva creare di fronte ad un evento percepito come un "episodio locale e, allo stesso tempo, fortemente universale", soprattutto per la democrazia in generale (p. 52).

Giorgi documenta inoltre la reazione delle personalità politiche italiane – dal segretario della Dc Fanfani al presidente del Consiglio Rumor, fino al ministro degli esteri Moro – che, pur evitando rotture diplomatiche, condannarono con fermezza il golpe e presero le distanze, seppure in modo prudente, dai colleghi cileni. Allo stesso modo, appare ben documentata anche l'analisi di come queste posizioni emersero e si affinarono con il passare del tempo attraverso un intenso dibattito interno alla Dc, ai suoi gruppi parlamentari (pp. 42 ss.) e al dibattito pubblico nel suo insieme (pp. 124 ss.).

Un altro elemento di rilievo storiografico è il modo in cui nel saggio è interpretato il dibattito del 20 settembre 1973, descritto come un momento cruciale per la ridefinizione di alcuni criteri della cultura democratica italiana. In particolare, il successivo discorso di Aldo

Moro – qui oggetto di una lettura attenta e argomentata – emerge come la rappresentazione di una delle voci più lucide nel ribadire l'importanza, per la democrazia, di temi come la libertà, il rispetto dei diritti umani ed il progresso stesso dei popoli (pp. 161-162).

L'alternativa non veniva dunque individuata da Moro come una scelta tra ordine e rivoluzione, ma tra una democrazia passiva, destinata a essere travolta, ed un sistema vivo, capace di rispondere ai bisogni profondi della società ed a “portare nell'alveo della democrazia la rivendicazione sociale” di quella fase storica (pp. 122-123). Questa visione riformista si rivela, nel saggio, il filo conduttore che lega la risposta della Dc alla tragedia cilena, collegandola alla necessità di un parziale rinnovamento anche della cultura politica nazionale.

Per quanto attiene invece al Partito Comunista Italiano, Giorgi evidenzia come, di fronte al fallimento dell'esperimento cileno di Allende una parte dei comunisti italiani avesse compreso l'impossibilità di perseguire un cambiamento radicale senza un più ampio consenso democratico nella società.

È proprio questa serie di eventi ad essere messa in luce come il passaggio storico fondamentale che condusse Berlinguer e una parte della sua direzione a formulare la proposta del c.d. “compromesso storico”, che proprio nell'esempio cileno trova la sua legittimazione teorica e politica (p. 127). Il golpe aveva diffuso infatti la percezione di come, senza un'unità delle forze popolari e democratiche, anche una politica socialista moderata e portata avanti per vie legali avrebbe potuto essere abbattuta con la forza.

Questo passaggio permette di cogliere come il golpe cileno abbia contribuito ad un primo, seppur lentissimo avvicinamento tra la Dc e il Pci, nel nome tanto della difesa della democrazia quanto anche nella storica ottica di progressivo allargamento della base di consenso del sistema politico italiano.

Nonostante la storiografia abbia ormai indagato a fondo sul complesso insieme di concause – ivi comprese le considerazioni più pragmatiche naturalmente emerse, tra tutte le forze politiche, in un tornante di forte instabilità politica ed economica come quello dei primi anni '70 – il lavoro di Giorgi riporta interessanti testimonianze del cambiamento di approccio cui questa serie di eventi portò molti comunisti italiani, tra i quali particolare attenzione viene prestata alle riflessioni di Giorgio Napolitano (pp. 158-160).

Un ulteriore aspetto di interesse del saggio è la ricostruzione delle dinamiche interne alla Dc. Giorgi dà infatti voce, attraverso un ampio ricorso ai verbali delle riunioni quanto agli interventi pubblici anche di figure al tempo non di primissimo piano, alle diverse anime del partito. Viene così messa in luce la profonda diversità di alcune delle

istanze che emergevano in quei giorni tra i gruppi democristiani e si restituisce con vividezza al lettore quella pluralità e quella complessità di visioni, talvolta perfino contrapposte, che sempre caratterizzano la storia del cristianesimo democratico e, in particolare, della Dc (pp. 29ss.) Sfaccettature che sempre richiesero una profonda attenzione e grandissima capacità di sintesi da parte della leadership del partito e di cui Moro fu certamente un importantissimo interprete.

Infine, va sottolineata la lucidità con cui l'autore considera, attraverso le parole degli esponenti politici del tempo, la debolezza dell'internazionalismo democristiano. La reazione al golpe dimostrò che le strutture della cosiddetta Internazionale Democratico Cristiana erano poco più che formali: incapaci di incidere realmente sui processi politici e soprattutto incapaci di fornire una risposta coerente e solidale di fronte alla crisi cilena (pp. 86, 100, 168-169).

Nel complesso, il saggio di Luigi Giorgi si propone come un contributo storiografico dettagliato, affiancato da una agile disamina della principale storiografia sull'argomento. L'autore illustra così come un evento esterno come il golpe cileno abbia funzionato da innesco per una prima trasformazione del discorso politico e della cultura democratica dell'Italia di quegli anni.

Il saggio di Giorgi offre, in definitiva, non solo una ricostruzione di ciò che accadde nel 1973 in Italia, ma anche una utile riflessione sull'identità politica italiana in una fase di profonda trasformazione di alcuni dei più solidi e rodati paradigmi culturali del tempo.

Marco Giacomelli

CARLO MARSONET, *Christopher Lasch*, Milano, IBL Libri, 2025, pp. 188.

Vi sono pensatori che si lasciano assorbire dal proprio tempo, altri lo interrogano da una distanza critica, scegliendo di restare ai margini per vederci più chiaro. Christopher Lasch è stato uno di questi: sempre vigile, refrattario alle mode ideologiche e ai conformismi culturali. La sua voce, difficile da collocare negli schemi tradizionali della destra e della sinistra, ha attraversato il secondo Novecento con la consapevolezza che solo il riconoscimento dei limiti e la giusta misura possano costituire il punto di partenza per una speranza autentica, capace di opporsi all'illusione del progresso.

Lasch nasce il 1° giugno 1932 a Omaha e muore di cancro il 14 febbraio 1994. Negli ultimi anni della sua vita insegna storia all'Università di Rochester. Il primo atto d'accusa contro il liberalismo americano lo rinveniamo già nel suo primo libro, *The American Liberals and the Russian Revolution*, dove Lasch definisce il liberalismo «oppio degli intellettuali». La funzione ideologica del liberalismo e il ruolo ambiguo degli intellettuali nella cultura politica americana

diventeranno temi centrali, destinati a tornare con forza anche nei suoi scritti maturi.

A colmare il vuoto critico attorno alla figura di Lasch nel panorama italiano interviene la monografia di Carlo Marsonet, *Christopher Lasch*, pubblicata da IBL Libri nella collana Classici contemporanei. Il saggio si configura come un'introduzione al pensiero di Lasch, offrendo uno sguardo d'insieme che include l'aspetto biografico, il contesto storico e i principali temi che hanno accompagnato la sua vita intellettuale: il liberalismo, la famiglia e il populismo.

Marsonet riesce a cogliere con chiarezza il nucleo della critica di Lasch al liberalismo: un orizzonte ideologico sorretto dalla fede nel progresso e dalla logica espansiva del capitalismo. Ed è proprio da questo intreccio che nasce, secondo Lasch, una delle illusioni più pericolose della modernità: la convinzione che ogni barriera possa e debba essere superata. È qui che si spezza il senso del limite, e con esso ogni idea di misura. Il progresso, divenuto dogma secolare, cancella l'idea stessa di ordine e di radicamento, e si impone come nuova superstizione del nostro tempo. Marsonet mostra come questa visione di Lasch si avvicini a quella di Eric Voegelin, che denunciava la radice gnostica dell'utopia progressista, e ad Augusto Del Noce, che sottolineava come certe visioni della storia, animate dall'idea di emancipare l'uomo da ogni limite, potessero sfociare in nuove forme di totalitarismo, proprio perché incapaci di riconoscere la vulnerabilità costitutiva dell'esistenza umana.

Un altro bersaglio implicito delle ideologie del progresso, come mostra bene Marsonet, è la famiglia. Un tema che Lasch ha approfondito in *Rifugio in un mondo senza cuore*, dove ne ribadisce il ruolo insostituibile come luogo di formazione morale, affettiva e simbolica. La famiglia per Lasch, scrive Marsonet, funge da mediatore essenziale tra l'individuo e lo Stato, luogo in cui si formano i legami, la responsabilità e la trasmissione di valori morali. Ma questa funzione educativa, un tempo affidata alla vita domestica, viene progressivamente sottratta da una rete crescente di agenzie esterne — scuole, élite professionali, media — che, sotto il segno dell'emancipazione, hanno svuotato la famiglia della sua autorità educativa, riducendola a un'istituzione fragile, da integrare o da correggere. La sua dissoluzione, scrive Marsonet nell'ottica di Lasch, ha prodotto «un tipo umano nuovo»: il narcisista, figura emblematica del nostro tempo. A questo tema Lasch dedicherà *La cultura del narcisismo*, il libro che ne consacrò la notorietà pubblica, tanto da attirare l'attenzione del presidente Jimmy Carter, che lo invitò alla Casa Bianca insieme ad altri studiosi per confrontarsi sulle trasformazioni sociali che stavano investendo gli Stati Uniti. Cresciuto in un vuoto educativo, privo dell'ordine morale che un tempo si trasmetteva all'interno della fami-

glia, il narcisista non possiede più argini interiori. È preda delle sue stesse passioni, insegue desideri che non gli appartengono.

In questa corsa senza direzione, dove ogni via è smarrita e la misura umana disprezzata, Lasch non smette di cercare una via di speranza. Fa propria la lezione di Simon Weil, che aveva compreso con estrema lucidità l'inganno di un progresso tecnico spacciato per redenzione culturale. È in questo orizzonte che si colloca la sua rivalutazione del populismo: espressione popolare di un bisogno profondo di appartenenza, di radici, di comunità. Il populismo a cui si riferisce Lasch fa parte di quella tradizione culturale americana che affonda le sue origini nel populismo agrario ottocentesco. È la voce del popolo contro l'arroganza delle élite; non una forma di risentimento, ma il riconoscimento che esiste un sapere popolare, una saggezza che il progresso ha tentato di espellere in nome dell'efficienza e della competenza tecnica.

Dorina Damani

LUIGI CHIARA - ROSSELLA MERLINO (a cura di), *Le mafie tra continuità e mutamento. Analisi, esperienze, narrazioni*, Roma, Carocci, 2024, pp. 232.

Il volume curato da Luigi Chiara e Rossella Merlino, *Le mafie tra continuità e mutamento*, si configura come un'analisi penetrante e necessaria per addentrarsi nella complessa relazione che da oltre un secolo e mezzo lega le organizzazioni mafiose ai mutevoli scenari sociali, politici ed economici. Gli autori, attraverso una sapiente selezione di saggi, mettono in luce come le mafie non siano entità monolitiche e immutabili, bensì organismi dinamici capaci di interagire attivamente con il contesto esterno, assorbendone le trasformazioni e rielaborandole in nuove strategie operative e organizzative.

Fin dalle prime pagine, emerge con chiarezza come l'evoluzione delle mafie sia intrinsecamente connessa alla loro capacità di adattamento. L'adozione di strutture più flessibili, l'elaborazione di modelli d'azione sempre più sofisticati e complessi, l'instaurazione di un rapporto dinamico con l'ambiente circostante e persino l'integrazione delle nuove tecnologie non rappresentano semplici adeguamenti superficiali, ma veri e propri meccanismi di sopravvivenza e prosperità. Il libro si interroga, quindi, su come la ricerca accademica e le indagini sul campo stiano tenendo il passo con questa incessante evoluzione, analizzando se e come gli strumenti di analisi tradizionali siano ancora efficaci di fronte a un fenomeno in continua metamorfosi.

Uno dei fili conduttori che attraversa l'opera è l'indagine sul delicato equilibrio tra continuità e trasformazione. Se da un lato le mafie conservano elementi identitari e operativi radicati nella loro storia,

dall'altro dimostrano una sorprendente capacità di innovazione. Il volume esplora come questi due aspetti si intreccino e si influenzino reciprocamente, plasmando l'attuale configurazione del fenomeno mafioso. Gli autori si soffermano, in particolare, su come questi elementi si manifestino sia a livello strutturale che nelle modalità operative delle diverse organizzazioni.

Un contributo particolarmente originale e significativo del libro risiede nell'attenzione dedicata al ruolo delle donne all'interno dell'universo mafioso. Superando le narrazioni stereotipate e spesso marginalizzanti, i saggi presentano una prospettiva rinnovata che mira a comprendere la complessità e l'evoluzione della figura femminile in questo contesto. Non si tratta più di considerare le donne come semplici figure di contorno, ma di analizzare il loro ruolo attivo e le dinamiche di genere che plasmano le organizzazioni mafiose, stimolando una riflessione critica sulle interpretazioni tradizionali.

La struttura del volume, suddivisa in quattro parti tematiche ben definite, offre al lettore un percorso di approfondimento organico e completo. La prima sezione analizza le radici storiche e le diverse declinazioni del concetto di mafia. La seconda esplora nuovi aspetti e prospettive di analisi, come il ruolo dei professionisti e l'impatto della rivoluzione digitale. La terza si concentra sulle sfide attuali dell'antimafia, esaminando l'efficacia delle normative e delle strategie di contrasto. Infine, la quarta sezione si addentra nell'affascinante e complesso mondo dei linguaggi criminali offrendo una cronistoria specifica della mafia nella provincia di Messina.

I contributi dei diversi autori, provenienti da svariati ambiti disciplinari, arricchiscono il dibattito con analisi rigorose e prospettive originali. Attraverso l'esame di casi specifici e l'approfondimento di tematiche emergenti, il libro offre una visione poliedrica e aggiornata del fenomeno mafioso, stimolando nel lettore una riflessione critica sulle sue dinamiche attuali e sulle sfide che pone alla società contemporanea.

In conclusione, *Le mafie tra continuità e mutamento* si presenta come un'opera di riferimento essenziale per chiunque desideri comprendere la complessità e l'evoluzione delle organizzazioni mafiose nel XXI secolo. Un testo che non si limita a descrivere il fenomeno, ma che invita a interrogarsi sulle sue trasformazioni e sulle modalità più efficaci per contrastarlo, offrendo al contempo nuovi strumenti concettuali e analitici per interpretare una realtà in costante divenire.

Domenico Mazza

Dalla quarta di copertina

Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura della Redazione

CARONE MARCO, *La Sicilia scudocrociata. Il contributo dei popolari siciliani alla nascita della Democrazia cristiana (1940-1946)*, Roma, Aracne, 2025, pp. 240 prezzo euro: 18,00.

Nell'estate rovente del 1943, all'indomani dello sbarco delle truppe angloamericane, la Sicilia è una polveriera. Le spinte reazionarie del fascismo clandestino si mescolano alle velleità separatiste degli uomini guidati da Andrea Finocchiaro Aprile. Nel frattempo, malgrado il divieto di riunione politica imposto dal Governo militare alleato, un drappello di cattolici siciliani, riannodando il filo della tradizione popolare del partito fondato nel 1919 da Don Luigi Sturzo, solleverà nuovamente lo scudocrociato della Democrazia cristiana. È prendendo le mosse da quei momenti che il volume va al cuore delle origini del partito che per mezzo secolo dominerà la scena politica dell'Italia repubblicana.

FARACI ELENA GAETANA, *Democrazia o bonapartismo. La Francia e la crisi politico-istituzionale nella Seconda Repubblica (1848-1852)*, Roma, Carocci, 2025, pp. 451 prezzo euro: 46,00.

Il volume esamina l'esperienza della Seconda Repubblica in Francia, un tema sempre al centro del dibattito dei politologi e dei teorici del socialismo e del liberalismo. Ricostruisce l'organizzazione del potere dopo la rivoluzione del 1848, l'elaborazione di una nuova Costituzione e la crisi politico-istituzionale derivante dai conflitti tra potere esecutivo e legislativo, entrambi legittimati dal suffragio universale. Indaga le istituzioni repubblicane e il passaggio al regime bonapartista, lo stretto intreccio fra politica estera e svolta autoritaria (spedizione francese per la soppressione della Repubblica romana), prestando, al tempo stesso, particolare attenzione al pensiero politico (Karl Marx, Alexis de Tocqueville e Aleksandr Herzen) e alla letteratura di quel periodo (da Gustave Flaubert a Victor Hugo). Il testo, che si avvale di fonti primarie e di una ricca bibliografia, offre un'analisi accurata e un racconto appassionato di un passato che può diventare presente.

Storia e Politica, XVII n. 2, 2025, pp. 524-526

GRIFFO MAURIZIO, *Sui margini di Tocqueville*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 118 prezzo euro: 15,00.

Tocqueville è uno degli autori politici più studiati ma, troppo spesso, è indagato solo riguardo ad alcuni temi topici. Per approfondire in modo significativo il lascito tocquevilliano occorre assumere un punto di osservazione che facesse meglio risaltare la varietà e l'articolazione che, pur in una continuità d'ispirazione, caratterizza le sue concezioni politiche. Questo libro, dunque, non vuole offrire una ricostruzione generale del suo pensiero, ma si pone lo scopo di far comprendere, attraverso sei indagini particolari, la ricchezza della sua riflessione analizzandone aspetti di solito meno frequentati. Un modo diverso di fare i conti con un classico del pensiero politico.

MUSCOLINO SALVATORE, *Antonio Rosmini filosofo della "Restaurazione"*, Milano, Edizioni AlboVersorio, 2025, pp. 102 prezzo euro: 11,00.

Nel dibattito filosofico e culturale successivo alla Rivoluzione francese, Rosmini si rende conto di quanto le mode filosofiche e politiche che si diffondono in Europa siano in contrasto profondo con il "principio cattolico" inteso come "Principio d'Ordine" a partire dal quale pensare la storia, il diritto e più in generale l'intera esperienza umana. Sulla base delle sollecitazioni provenienti dalla teologia politica di Carl Schmitt e dall'interpretazione di Augusto Del Noce della storia contemporanea come storia filosofica, il volume propone una rilettura della filosofia politica e giuridica rosminiana a partire dalla centralità del confronto con lo "spirito del protestantesimo". In questo modo l'Autore intende mostrare non solo l'estraneità di Rosmini rispetto alle grandi ideologie della Modernità (liberalismo, democrazia, positivismo, comunismo) ma anche la conseguente inattualità del suo pensiero rispetto agli sviluppi della riflessione cattolica dal Novecento ad oggi.

RASCHI FRANCESCO, *Un liberalismo (quasi) introvabile. Il liberalismo classico tra pace e guerra*, Firenze, Le Monnier, 2025, pp. 118 prezzo euro: 10,00.

Il liberalismo, in estrema sintesi, è una dottrina politica che si occupa di organizzare e dividere il potere per garantire i diritti individuali. In ambito internazionale, gli esperti di relazioni internazionali considerano il liberalismo una teoria contrapposta al realismo. Quest'ultimo è caratterizzato da un profondo pessimismo antropologico e da una visione ciclica della storia che esclude forme di pacificazione stabili. Il liberalismo internazionale, al contrario, è ottimista e progressista, e ritiene possibile il superamento della guerra stessa. Questo libro cerca di mostrare come questa dicotomia non colga appieno le sfumature del pensiero di alcuni tra i principali pensatori

liberali classici, come Kant, Constant, Tocqueville e Molinari. Sebbene questi pensatori siano tendenzialmente pacifisti, non sono del tutto convinti che sia possibile eliminare la guerra dalle relazioni tra gli Stati, che rimangono i principali attori della politica internazionale. Anche l'elemento più evidente di opposizione al realismo politico, la riflessione sul concetto di progresso, deve essere perlomeno ridimensionato. In conclusione, il liberalismo come tradizione di ricerca delle relazioni internazionali non è del tutto (forse poco) sovrapponibile al liberalismo classico.

VINALE ADRIANO, *Storia della violenza. Esercizi di filologia politica tra Atene e Roma*, Napoli, Bibliopolis, 2024, pp. 200 prezzo euro: 20,00.

L'intento principale di questo libro è di provare a vedere attraverso quali passaggi teorico-politici e concettuali si sia arrivati a quell'interdetto della violenza che caratterizza la modernità politica. L'interrogativo di partenza è quindi elementare: perché la violenza è oggetto di una così perentoria rimozione? Da qui, la domanda che propriamente ha fatto da guida alla ricerca: come viene concepita la violenza prima di Hobbes? Per rispondere, è stato innanzitutto necessario segmentare il campo di indagine, concentrando l'attenzione sull'antichità greco-romana. Come concepisce Omero la violenza, che definizione ne danno Eschilo e Sofocle, come la pensano Platone e Aristotele? Nel diritto romano, come viene trattata? E nella leggenda di Remo e Romolo? Come la tematizzano Cicerone e Sallustio? Sebbene il quadro finale sia risultato piuttosto frastagliato, è stato tuttavia possibile individuare alcune linee di continuità, lessicale e concettuale, che attraversano la tradizione occidentale.